

# Viaggio della Memoria 2019

di Gaia Petrini classe 4C  
Liceo Artistico Statale di Latina

## “A Gaia”

Tatiana Bucci 76484

## “Ricordare sempre”

Andra Bucci 76485

## Mai più”

Samuel Modiano, Samy B.7456

Sono frasi come queste quelle che, il giorno prima di fare ritorno in Italia, i testimoni delle orribili vicende che travolsero l'Europa negli anni '40 del '900, hanno dedicato sui nostri libri a me e ai miei compagni di viaggio in un momento di riflessione serale, dopo l'ennesima lunga e faticosa giornata passata a ricordare che cosa è accaduto più di settant'anni fa in quei campi di sterminio. Qualcosa che deve rimanere nella memoria del mondo per far sì che mai e poi mai un orrore simile possa essere ripetuto.



Quando si affronta il discorso delle Guerre Mondiali e della Shoah, balza fuori un'innumerabile serie di numeri, di date, che sembra quasi di trovarsi all'interno di un calcolo matematico: 1.185.345 capi di vestiario, 43.255 paia di scarpe, 13.694 coperte, un numero incalcolabile di spazzolini, occhiali, pennelli da barba, valige, abiti, vari oggetti personali, della casa, oltre 400 arti artificiali, 7 tonnellate di capelli rasati, una serie incalcolabile di documenti; 430.000 Ungheresi, 300.000 Polacchi, 69.000 Francesi, 60.000 Olandesi, 55.000 Greci, 46.000 Cechi, 27.000 Slovacchi, 25.000 Belgi, 23.000 tra Austriaci e Tedeschi, 10.000 persone provenienti dalla Jugoslavia, 7.500 Italiani, 690

Norvegesi, oltre 34.000 Ebrei non correttamente identificati, sono stati deportati nel campo di concentramento di Auschwitz.

La sanguinosa linea temporale parte dagli albori delle prime leggi razziali italiane fino alla condanna delle SS: date su date, anni su anni ..... 1937, 1938, 1939, 1940, 1941, 1942, 1943, 1944, 1945, 1947....

Queste date, questi anni, questi numeri, celano le tante ingiuste vittime dell'olocausto.

Sono state tre giornate intense, stremanti, pesanti, emotivamente e psicologicamente faticose, ma che hanno lasciato nel mio cuore un pezzo di storia significativo, nella mia mente un vivido ricordo che difficilmente potrà essere cancellato. Alla domanda che molti mi hanno posto: “E' stato bello il viaggio?”, ho risposto con un freddo e diretto: “No”. Se mi fossero state poste domande relative all'organizzazione, alle amicizie strette, alla cordialità con la quale siamo stati accolti e ospitati, alla bontà del cibo, allora non avrei avuto dubbi nel rispondere in modo senz'altro positivo. Ma definire un viaggio del genere “bello”, mi sembra alquanto eccessivo, se non un insulto. Nel “bello” postami come domanda, devo cogliere l'intenzione dell'interlocutore di riferirsi ad un'esperienza interessante e formativa che costituirà un materiale aggiuntivo a quello che è stato e sarà il mio percorso scolastico. Solo in questo modo la mia mente può concepire una risposta razionale e posso rispondere che personalmente, per me questo viaggio è stato un mezzo per concretizzare ciò che per anni ho letto sui libri, guardato nei film e nei documentari, ascoltato raccontare nelle aule di scuola; una realtà che mi sono immaginata troppe volte e dalla quale, nello stesso momento in cui mi sono trovata fisicamente e psicologicamente immersa avrei voluto sfuggire con il corpo e dimenticare con la mente. Sì, mi sono sentita in colpa per aver provato queste sensazioni. Sapevo che ero stata chiamata lì per conoscere le testimonianze dell'orrore che c'è stato e per diventare a mia volta una testimone presso

coloro che mi conoscono e mi conosceranno affinché queste cose non accadano “mai più”, ma il dolore che ho provato in quei momenti è stato troppo forte e ha offuscato la mia ragione.

Attraverso i racconti di Sami, Andra e Tatiana il mio tempo si è fermato e poi voltato indietro: ho ripercorso le loro orme, ho visto con i loro occhi i territori che hanno attraversato: l'Isola di Rodi, Fiume, Trieste, la Risiera di San Sabba....Birkenau.

La loro forza nell'essere lì presenti è stata da tutti noi apprezzata e rispettata col massimo della cordialità. Ogni loro parola si trasformava in immagine, ogni immagine in



lacrima. Come il Sig. Samuel Modiano ha ben sottolineato, con tremore e rabbia nella sua voce - ben compresa da tutti noi lì presenti che abbiamo risposto con un gelido silenzio, a rispetto delle sue parole – mai e poi mai potremo capire ciò che hanno passato tutti loro che sono sopravvissuti alla Shoah.

Sì, è vero, siamo stati nel luogo dell'orrore; ci hanno riempito di informazioni; abbiamo ascoltato loro come portavoce di chi, purtroppo, non c'è più per colpa dell'irrazionalità dell'uomo; ma siamo ben lontani dal comprendere ciò che loro stessi hanno visto con gli occhi, ascoltato con le orecchie, provato sulla pelle, perso col cuore. È impossibile, anche per una persona empatica quanto me cogliere un dolore così grande e inimmaginabile ma questo non mi ha fermato nel sentire la tristezza e subirne l'angoscia.

Ho provato un senso di profondo vuoto una volta entrata nel campo di Birkenau, provocato dalla visione della vastità del campo stesso: mi sono sentita persa, spaesata. Ho avuto paura, non sapevo dove mettere i piedi per muovermi. Ovunque mi girassi c'erano capannoni; se non capannoni, i resti di ciò che è stato.

E metri e metri di filo spinato, ciminiera, terriccio, binari si stendevano davanti ai miei occhi. Abbiamo camminato a lungo per arrivare nella prima camera a gas, adibita anche a forno crematorio.

Continuando per un sentiero boschivo, abbiamo poi raggiunto l'edificio per la registrazione degli Ebrei che lì venivano spogliati dei loro abiti, della loro dignità.

Ed ecco che, dopo un lungo tratto, siamo arrivati al crematorio numero cinque.

Questa meta è stata per me raggiunta con un particolare senso di dolore, sofferta per la fatica impiegata, faticosa per l'attesa della spiegazione dataci dai sopravvissuti e dal Prof. Marcello Pezzetti, uno dei massimi studiosi italiani della Shoah.

Questo crematorio, a differenza degli altri, è posto in un luogo molto più isolato degli altri, nascosto nel fitto bosco, o almeno, questa è stata la mia percezione una volta arrivata lì. Circondata da un complesso di imponenti alberi che con fierezza si slanciano verso l'alto, sorgeva questa terribile macchina di cancellazione totale dell'individuo. Lì, dove ora una distesa di erba verde dà colore a quel persistente grigio, il terreno fu calpestato da migliaia di Ebrei spaventati, tremanti per la paura e per il freddo; coscienti del loro destino.

Ancora vivi, venivano lì ammassati in attesa dell'avvenire. C'erano delle foto lì, in quel posto dell'orrore che hanno attirato la mia attenzione; ho guardato con accortezza le immagini ritraenti gli ultimi istanti di vita di gente che stava lì, dove stavo io. Mi sono soffermata sull'immagine di una famiglia, di una mamma seduta per terra che conversa tranquillamente con una persona più anziana, mentre davanti a loro due bambini sembrano giocare e parlare tranquillamente; in un'altra immagine un'altra mamma si occupa del figlioletto, cercando di coprirlo quanto può, con gli abiti rimastigli.



Fotografie che immortalano la quotidianità del momento, sembrano quasi essere state scattate in un ordinario sabato mattina nella piazzola della città, dopo aver finito di fare colazione, prendere un caffè, fare la spesa, essere andati dal parrucchiere. Ma lo scatto fotografico rimane lì, fisso...la verità, una verità che non traspare da quelle immagini, è che nella mente di quelle persone c'era la consapevolezza che queste azioni per noi comuni, tipiche della vita quotidiana, per loro rinchiusi tra le porte dell'inferno- non sarebbero state più replicabili a lungo. E così sembrano godersi, con un

apparente controllo emotivo, gli ultimi istanti della loro preziosa vita, con i loro familiari e con la loro grande comunità; una comunità di fratelli e sorelle destinati a una fine terribile e ingiusta, nella più completa indifferenza di chi poteva salvarli e non lo ha fatto.

Altre immagini dello stesso bosco che avevamo attraversato, ritraggono corpi nudi, ossei, deturpati, inerti, senza vita; prima ammassati uno sopra l'altro, poi sistemati per terra dai componenti del Sonderkommando – gli Ebrei obbligati a lavorare per conto dei nazisti e trasportare i corpi deturpati di chi aveva nelle vene il proprio stesso sangue, di chi faceva parte della propria stessa patria.

Quando sono riuscita a staccare gli occhi da quelle immagini, la mia attenzione è stata attirata dalle tante persone che, a causa della stanchezza, si erano poggiate con un fianco agli alberi o si erano sedute su quel prato ben curato ma sotto il quale ci sono sepolti ancora tanti corpi di gente che lo ha calpestato con la mente volta alla morte.

Ero fisicamente stanca anche io, ma appoggiarmi agli alberi, ai muri, sedermi per terra è stato un pensiero che non ricordo se mi ha sfiorato la mente, ma seppure lo ha fatto, l'ho respinto con forza e con ribrezzo.

Il solo essere lì, il poter osservare quello stesso paesaggio testimone della vita e della morte di tante anime, il calpestare quello che in pratica è il cimitero ebreo più grande del mondo, ha fatto nascere in me così tanto sdegno che lo sdegno stesso è diventato il rimedio alla fatica provata.

Durante la visita ai campi, non ho voluto sfiorare nulla, toccare un mattone, poggiami a una rampa di scale, tanta era la sensazione di rabbia – mischiata a tristezza – provata.

Annesso al terzo Reich, Oswiecim diventa, a opera dei Tedeschi, Auschwitz. Oggi la sola città ha ripreso il nome originale, mentre con "Auschwitz" si indica solamente la zona dei campi di concentramento.

Ma il viaggio non è stato solo Auschwitz-Birkenau.

Prima della visita ai campi, ci è stata offerta una visita della città di Cracovia; abbiamo camminato per le strade e le palazzine che un tempo facevano parte del quartiere ebraico, una gabbia con mura in mattone, dalla quale gli Ebrei uscivano solo per essere portati a morire. Mura altissime che non potevano essere scavalcate; e proprio a ridosso di una parte di esse, vicino a una delle diverse collinette presenti sul territorio, sorgeva una scuola. Una scuola dove venivano lasciati i bambini dai loro genitori, pronti per andare a lavorare. Una scuola dove, un giorno, mamme e papà hanno perso i loro figli, uccisi a fucilate nel bosco.

Siamo entrati anche in una sinagoga, la sinagoga Tempel, nel quartiere di Kazimierz, adibita a stalla fino a qualche anno fa, riportata ora alla sua bellezza originale. Qui abbiamo anche avuto il piacere di conoscere gli organizzatori del viaggio, i quali ci hanno parlato della storia della Cracovia ebraica: il 1100 è l'anno dell'arrivo degli Ebrei in Polonia all'inizio delle Crociate; il XVI secolo è considerato un periodo d'oro per gli Ebrei dell'Europa centro-occidentale; al 1700 risale la spartizione della Polonia, circondata e schiacciata dalla Prussia, dalla Russia e dall'Austria.

Quello che ho visto, quello che ho provato nei giorni del “viaggio della memoria” non può essere ridotto agli appunti che ho preso, alle foto che ho scattato, alle parole che sto scrivendo...E’ vero, ad un certo punto, anche una volta ritornata ai miei affetti, ho sentito un forte desiderio di voler dimenticare. Questo è un pensiero che in quei momenti ho condannato, contro cui ho provato a combattere perché troppo egoistico...eppure non sono riuscita ad allontanare, mi è venuto in modo naturale. Ho provato a convivere cercando di parlare dell’orrore provato con i miei familiari che mi stavano affianco ma, quando mi dilungavo nelle descrizioni, vedevo nei loro occhi trasparire tanta tristezza che poi, rinunciavo ad andare oltre. Ho provato più volte a mettermi con foglio e penna a “relazionare” sulla mia esperienza, così come mi era stato chiesto a conclusione del viaggio ma, questa volta, non si trattava di fare il solito testo d’italiano...le sensazioni che mi riaffioravano alla mente erano talmente terribili che più volte ho abbandonato la penna e accartocciato il foglio...



Mi sono dovuta concedere del tempo per far sedimentare nel mio animo ciò che avevo provato. Grazie al tempo mi sono perdonata per quel desiderio di voler dimenticare che solo chi è passato di lì può comprendere; ho cercato di trasformare quel dolore nella forza necessaria per diventare “testimone” dell’orrore che ho visto e mi sono detta che, sicuramente, un dolore provato se “condiviso” può essere meno sopportabile. Credo che non possa esistere una realtà più vera di quella di Cracovia, dei campi. Penso di non aver mai provato sensazioni così vive e vere in così poco tempo e in un solo luogo. Dimenticare è sbagliato, perché senza il ricordo, la coscienza di quello che si è fatto rimarrebbe sepolta nella sua eterna ignoranza e l’uomo ripeterebbe la stessa crudele e sbagliata azione un’infinità di volte.

È per questo che io mi scuso. È comodo intraprendere la strada più semplice, cosa che molte volte equivale all’ essere egoisti nei confronti di chi lotta per tutto ciò che la vita offre. È stato con queste consapevolezza che, finalmente, sono riuscita a scrivere ciò che ho visto e vissuto.

Il “viaggio della memoria” è stato intenso, come ho già detto, carico di emozioni. Un’esperienza fortemente formativa, visibilmente toccante, che mi ha coinvolto e travolto allo stesso tempo; completamente, sia fisicamente che mentalmente.

Ringrazio di cuore chi mi ha permesso di compiere questo viaggio molto importante per me: il Dirigente Scolastico Prof. Walter Marra che ha aderito con entusiasmo al progetto del “Viaggio della Memoria”; la professoressa Stefania Melillo che mi ha dato una formazione tale da poter essere scelta tra vari studenti in tutta la scuola; la professoressa Teresa Gervasio che è stata per me una preziosa guida.

Ovviamente un grande grazie va alla Regione Lazio che ha organizzato in modo egregio il viaggio; ai professori Marcello Pezzetti, Umberto Gentiloni, Massimiliano Smeriglio, al Presidente della “Fondazione Museo della Shoah” Sig. Mario Venezia, alla Presidente della “Comunità Ebraica di Roma” Sig.ra Ruth Dureghello, a tutti i testimoni che ci hanno permesso di “ricordare sempre” il dolore dei campi di concentramento affinché orrori come questo non accadano “mai più”.